



LA PASTORALE



Ognuno di noi ospita ed è ospitato. Non si può disattendere l'incontro con il Signore presente nell'altro, nei poveri soprattutto. È in gioco la credibilità della sacramentalità della Chiesa: l'ospitalità è parte integrante dell'atto della fede

MONS. CORRADO LOREFICE

arcivescovo di Palermo

Il Vangelo come "postura relazionale"

L'ospitalità ci rimanda al cuore del Vangelo, al *depositum fidei*, che ha un'intrinseca indole pastorale. Il Vangelo è *pastura*, alimento dei discepoli e della comunità discepolare.

A proposito del Concilio il padre Marie-Dominique Chenu aveva affermato che «Il carattere *pastorale* è diventato il primo criterio della verità da formulare e da proporre e non solo il motivo delle decisioni pratiche da adottare. Dunque 'pastorale' qualifica una teologia, un modo di pensare la teologia e di insegnare la fede, meglio: *una visione dell'economia di salvezza*» (*Un Concile 'pastoral'*, in *Parole et mission* 6, 1963). E Giuseppe Ruggeri ribadisce che con il Concilio Vaticano II «viene inserita la connotazione pastorale come esigenza intrinseca della dottrina perché se ne renda presente la sostanza nel tempo: *pastorale come ermeneutica storica della verità Cristiana*» ("Appunti per una teologia in papa Roncalli", in G. Alberigo, *Papa Giovanni*, 1987).

Oggi più che mai – e il tempo della pandemia lo conferma chiaramente – la riflessione teologica e la prassi pastorale della Chiesa, come sostiene Carmelo Doto, sono posti di fronte all'esigenza di un

«ripensamento dell'autocomprensione del cristianesimo e della sua singolarità di religione della relazione e dell'ospitalità dell'altro» (*Teologia e postcristianesimo. Un percorso interdisciplinare*, Queriniana 2017). Il cristianesimo per Mariano Crociata è «il luogo storico che testimonia una coscienza che scaturisce dall'evento cristologico e si sa investito di una destinazione universale di cui ha in pegno unicamente il

compito della parola e del gesto del testimone, senza alcuna pretesa o previsione circa la sua efficacia e il suo compimento, pago soltanto di essere segno e ripresentazione della forma kenotica e relazionale attuata e trasmessa in maniera suprema dal suo maestro e signore, Gesù Cristo» («*Per una teologia delle religioni: bilanci e prospettive di un percorso*

ventennale», in *Ho Theológos* 36, 2018).

L'"estasi" è il movimento *intra* ed *extra* trinitario. Il Verbo eterno di Dio nel Ruah, nel Respiro divino, assume la carne umana e pone la sua tenda sulla terra. Si fa pellegrino in terra straniera, *in partibus infidelium*. L'altro diverso così è raggiunto e accolto nella sua estrema distanza e differenza in un movimento di scambio (*καταλλαγής*, scambio, secondo il testo di 2Cor 5,18-21): natura divina/natura umana (cfr. Fil 2,5-11; >>>



Oggi più che mai la riflessione teologica e la prassi pastorale della Chiesa sono poste di fronte all'esigenza di un «ripensamento della singolarità del cristianesimo come religione della relazione e dell'ospitalità dell'altro»

>>> 2Cor 8,9). Lo scambio che spinge a caricarsi dell'altro perché nessuno vada perduto. È questa chiave teologica dell'*admirabile commercium* (e qui pensiamo ai Padri, e ad autori come Przywara, Ruggieri, etc.) che deve essere assunta – la relazione che raggiunge l'altro nella sua totale distanza – come presupposto per la riflessione teologica e la prassi pastorale in tema di ospitalità. Gesù in croce ha preso il nostro posto nel peccato e nella morte, è stato reso peccato, secondo la fortissima espressione di 2Cor 5,21, ed è andato a prepararci un posto nella casa del Padre, con la risurrezione. Così raccontano i Vangeli e testimonia l'Apostolo delle genti. Si tratta dell'assunzione di quella alterità che per definizione è lontananza da Dio, anzi assenza di Dio: il peccato. In Lui l'altro peccatore viene scambiato/riconciliato con Dio (cfr. G. Ruggieri, *Esistenza messianica*, Rosenberg & Sellier 2020, e anche J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Qiqajon 2015).

All'estasi di Dio nel suo Verbo fattosi carne per la potenza della Spirito deve corrispondere la *contemplazione* e l'*estasi*

(l'«essere fuori») di quanti hanno accolto il messaggio evangelico che «si riassume nell'annuncio dell'amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona» (come disse Benedetto XVI nel *Discorso al Congresso Internazionale degli Abati Benedettini*, 20 settembre 2008).

In ogni richiedente ospitalità, in ogni straniero, in ogni pellegrino, in ogni migrante che cerca ospitalità va riconosciuta la presenza stessa di Colui che si è fatto

«ospite e pellegrino in mezzo a noi» (Prefazio comune VII).

Da qui la riflessione teologica che supporta una prassi pastorale capace di assumere il travaglio concreto del mondo che attende il regno di giustizia e di pace, di fraternità; cioè capaci di "con-templare" e "con-patire" il mistero del dolore che scava i volti degli uomini e delle donne e, pertanto, di ciascuno di noi perché apparteniamo anche noi all'unica famiglia umana.

LA CONTEMPLAZIONE ATTO PREVIO DEL DISCEPOLO E DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

«C'è in ognuno di noi "una specie di legge di 'estasi': uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere"» (FT 88).

Mi sembra significativo da questo punto di vista riprendere il discorso che tenne don Giuseppe Dossetti a Milano in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati, il 18 aprile 1994: *Sentinella quanto resta della notte? (Is 21,11)*.

La nota prevalente è di

trepidazione: «La notte è notte», ma sempre con lo sguardo proteso «verso l'aurora». L'analisi della situazione italiana e mondiale è spietata: «alla inappetenza diffusa dei valori – che realmente possono liberare e pianificare l'uomo – corrispondono appetiti crescenti di cose – che sempre più lo materializzano e lo *cosificano* e lo rendono schiavo. Questa è la notte delle persone». Nel mare Mediterraneo oggi l'indifferenza addirittura *cosifica* le persone come se non ci fossero, nessuno deve dare voce a

All'estasi di Dio nel suo Verbo fattosi carne per la potenza della Spirito deve corrispondere la contemplazione e l'estasi (l'«essere fuori») di quanti hanno accolto il messaggio evangelico



queste cose, neanche alle "cose". Dossetti si oppone all'«illusione di rimedi facili e delle scorciatoie per uscire dalla notte». E con l'acribia che lo contraddistingueva, arriva ad affermare che oggi «Ci vogliono battezzati formati ad essere e ad agire nel tempo continuamente guardando all'ultratemporale, cioè abituati a scrutare la storia, ma nella luce del metastorico, dell'escatologia». E in un altro discorso del 1993 ribadiva: «Solo una Chiesa e dei cristiani che vivano in una grande tensione escatologica possono sottrarre i nostri contemporanei a questa schiavitù alienante delle cose intermedie e trascinare sempre di più a guardare ciò che ci sta davanti, dimenticando le cose che dobbiamo lasciare dietro di noi (cfr. Fil 3,13) per arrivare a un'autentica libertà e a una più acuta intelligenza del reale». E a Milano concludendo con un rimando a Lazzati che invocava la presenza e l'urgenza di «laici consapevoli e competenti» che «vivono gomito a gomito, per così dire degli uomini del loro tempo e di varia estrazione culturale ... attraverso il confronto e il dialogo, naturalmente senza perdita della propria identità, sempre nel rispetto della natura di tali realtà

[temporali] e della loro legittima autonomia, con sincero sforzo di comprendere l'altro».

Da qui, una prima condivisione: necessita una ricostruzione evangelica delle coscienze cristiane e del loro peso interiore per poter efficacemente incidere nella ricostruzione sociale della città degli uomini, nella edificazione della famiglia umana anche in questo cambiamento epocale che rivela sempre più l'urgenza di ricomprendere e rimodulare in chiave fraterna e inclusiva la convivenza della casa comune che è la Terra. Questo tempo, a tutti, ed in particolare a noi cristiani, chiede l'assoluto primato dell'interiorità, il ritorno all'uomo intero (un'antropologia integrale) vivificato e animato da quello che il Nuovo Testamento chiama *l'uomo interiore* (cfr Rm 7,15-24; 2Cor 4,16-18; Ef 3, 14-16): «Dobbiamo ora porci come obiettivo urgente e categorico di formare le coscienze dei cristiani (almeno di quelli che vorrebbero essere consapevoli e coerenti) per edificare in loro un uomo interiore compiuto anche quanto all'etica pubblica nelle dimensioni della veracità, della lealtà, della forza e della giustizia», dice ancora Dossetti.

>>>



>>>

Una seconda condivisione: riconfermare il primato della Parola, del Vangelo, della dottrina che ispira e alimenta la fede operante. È l'urgenza della dimensione "contemplativa" (Tonino Bello) della vita cristiana come apporto specifico dei cristiani nella costruzione della città umana e per la custodia della casa comune nella giustizia e nella pace.

LA CHIESA PORTA IN CITTÀ I BENI PIÙ PREZIOSI CHE HA

Don Giuseppe Dossetti, già nel 1953 a Milano, individuava le ragioni «della catastroficità della situazione civile», a livello mondiale e non soltanto a livello italiano, nella «criticità del mondo ecclesiale» dovuta «a un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, [...] attivistico e semipelagiano» (*Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, in *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino 1998). Da qui la determinazione di un "azzeramento": «Quel che conta ora è questo: io ricomincio da zero, muovendo da quelle due fondamentali convinzioni che erano

alla base della mia posizione del 1940: la fondamentale catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale, e la convinzione che esistono dei rapporti fra i due termini, non solo una influenza della criticità ecclesiale sulla catastroficità della situazione storica, ma in una qualche misura, anche un rapporto inverso di influenza della catastroficità sulla criticità. È anche certo che il primo rapporto è predominante, primario».

Da tale lettura Dossetti, in un'ottica prettamente ecclesiale, faceva scaturire una prospettiva per gli «uomini della Chiesa [...] (comprendendo in essi non solo i chierici ma anche coloro che hanno una funzione rappresentativa)» a partire «da questo concetto molto semplice che bisogna in qualche modo compensare in se stessi la tendenza eccessivamente attivistica del mondo ecclesiale» perché l'eventuale azione fosse «qualche cosa non voluta per se stessa, ma frutto dell'esuberanza di un essere».

E spesso nei suoi interventi rilevava una *impasse* cruciale della Chiesa del nostro tempo: «il problema è nella proporzione che

deve far salva una certa egemonia reale, quantitativa e qualitativa, nel rapporto con la Scrittura. Diversamente, la Parola di Dio [...] non è più il "seme incorruttibile" che genera il popolo cristiano. Il popolo cristiano [...] rischia di decadere progressivamente, di deformarsi, di entrare in uno stato grave di astenia e di disorientabilità permanente, come oggi precisamente accade» (*La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, Edizioni Dehoniane 2002). Da qui capiamo perché Papa Francesco abbia esordito con l'Enciclica *Evangelii Gaudium*. La gioia – *gaudium* – compare sempre in ogni documento magisteriale del Papa.

Insomma, o c'è una reale egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa (un'egemonia quantitativa, qualitativa e di proporzione) o la vita della Chiesa s'infiacchisce e perde il senso dell'orientamento e la *parresia* dell'annuncio. Una Chiesa autoreferenziale, chiusa in se stessa, non concentrata sull'Evangelo, incapace di ripensarsi a partire dall'Evangelo e di comunicarlo (condividerlo) agli uomini di questo nostro tempo.

SEGUIRE CRISTO, LA VIA. LA VIA DI CRISTO

Ci troviamo a Camaldoli. Da secoli luogo di vita monastica e anacoretica. La preghiera e il silenzio è la vocazione del monaco e dell'anacoreta. Benedetto e Romualdo danno un primato alla preghiera ma unitamente al lavoro e all'ospitalità. I monaci camaldolesi assumono la Regola di S. Benedetto dove il vivere in costante

ascolto («*Obsculta, o fili*») «sotto la guida del Vangelo» («*per ducatum evangelii pergamus itinera eius*»), è il presupposto dell'ospitalità: «Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare».

È un testo che echeggerà in *Lumen gentium* 8: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo

"che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo" (Fil 2,6-7) e per noi "da ricco che era si fece povero" (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'u-

miltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre "ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito" (Lc 4,18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine («*imaginem Fundatoris sui*») del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

Chi è l'ospite? È significativo che dal punto di vista etimologico, ospite (*hospes*) è colui che ospita ma è anche colui che

**Serve una
ricostruzione
evangelica delle
coscienze cristiane e
del loro peso interiore
per poter efficacemente
incidere nella
ricostruzione sociale della
città degli uomini, della
famiglia umana**

>>>

>>> viene ospitato. Ognuno di noi si può ritrovare realmente e nell'uno e nell'altro caso. Ognuno di noi è colui che ospita e che è ospitato. E nel testo della *LG*, rispetto al discorso che tenne il card. Giacomo Lercaro – scritto insieme a don Dossetti – il 6 dicembre 1962 al Concilio durante la XXXV Congregazione generale, è più "prudente" il riferimento a Mt 25,35-45, poiché quel brano che descrive il giudizio finale chiamava in causa la questione della presenza di Cristo nei poveri (citazione che invece Dossetti esplicita, assieme al riconoscimento della presenza di Cristo nei poveri, nelle sue osservazioni sul *De Ecclesia*: «Nei quali lo riconosce particolarmente presente (Mt. 25,35-45)» e, quindi, introduceva in un pronunciamento conciliare – e per di più in una costituzione dogmatica – un "fatto" teologicamente nuovo. Secondo l'interpretazione che ne dà di Y. M. Congar: «Tutti gli uomini sono considerati da Gesù come suoi fratelli e che tra di essi, i "più piccoli", cioè i più poveri, i più umiliati, i più disperati, lo sono in modo particolare. [...] questa espressione del nostro Maestro ["è a me che l'avrete fatto"] [...] suppone tra gli uomini e il Cristo, ma particolarmente tra i diseredati e il Cristo, un legame tale che tutti gli uomini, e particolarmente i poveri, entrano come un elemento decisivo nella realizzazione del rapporto religioso. Ci sono apparsi dapprima come un'occasione, una specie di sacramento dell'incontro con Dio. Ci sono apparsi quasi identici, in un certo modo, a Gesù Cristo. La nostra via verso Dio passa attraverso essi...» (*Per una riflessione sul*

mistero dei poveri, in P. Gauthier, *La Chiesa dei Poveri e il Concilio*, Vallecchi 1965).

Il testo conciliare allude senza dubbio alla pericope evangelica mattea. Il padre J. Dupont, discreto testimone diretto dei fatti, nella sua ricostruzione storica precisa che «nel progetto della sotto-commissione la frase terminava con la citazione esplicita del v. 40: "Ogni volta che lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me". La redazione definitiva ha soppresso questa citazione, senza dubbio perché ci si rese conto che parlando dei poveri e di coloro che soffrono come se fossero l'immagine del Cristo povero e sofferente, la frase

richiamava una considerazione non direttamente fondata nella Scrittura» (*La chiesa e la povertà*, in G. Barauna [dir.], *La chiesa del Vaticano II*, Vallecchi 1965). Ma nella stesura del documento, poi eliminata, invece veniva fuori.

Anche l'utilizzo del termine *immagine* («*imaginem Fundatoris*»), a differenza di Lercaro che nel suo discorso impiega

piuttosto *presenza* («*praesentiam Christi in pauperibus*», cfr. *Acta Synodalia I/4*), rimarca tale preoccupazione. Il card. Lercaro usa i termini *sacramento*, *mistero*, il 6 dicembre 1962, allorché crebbe la coscienza conciliare dei vescovi, fino a rigettare il *De Ecclesia* che era stato preparato con l'impianto della teologia romana (visione societaria e piramidale con scomunica del mondo moderno). Cosa aveva fatto Lercaro? Giovanni XXIII l'11 settembre 1962 in un radiomessaggio aveva detto: «La Chiesa è la Chiesa di tutti, ma in particolare è la Chiesa dei poveri». Subentra così al Concilio il gruppo



O c'è una reale egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa (un'egemonia quantitativa, qualitativa e di proporzione) o la vita della Chiesa s'infiacchisce e perde il senso dell'orientamento e la parresia dell'annuncio



“Chiesa dei poveri” che si radunò attorno al Collegio Belga, e vennero fuori idee come conciliarità, ascolto dell'altra pagina che contiene la Parola di Dio che è la storia letta alla luce dell'evangelo, la storia come luogo teologico. Oggi Papa Francesco non ci propone una sensibilità sociale della Chiesa, ma va al cuore del Vangelo. È in gioco non un capitolo della teologia morale ma l'identità cristiana, la stessa Chiesa, e in essa il laicato cristiano.

Ma in ogni caso, *LG 8,3*, in questa scelta prudentiale, denota la coscienza di aver introdotto «una considerazione nuova» così enunciata da Dupont: «Dopo la passione abbiamo una ragione di più per scoprire un legame tra Cristo e i poveri: la condizione dei poveri e di coloro che soffrono fa di loro le immagini viventi del Cristo povero e sofferente».

Così in *LG 8,3* la Chiesa sa che non può disattendere l'incontro con il suo Signore presente nei poveri. Tutto deve condividere con loro e avvolgerli di un amore di predilezione («*amore circumdat*»), perché, a dire di Lercaro, “remoto ispiratore” di questo

paragrafo, in essi «a preferenza il Verbo di Dio incarnato nasconde il fulgore della sua gloria che si rivelerà solo alla fine del tempo», come riporta ancora Dupont.

È in gioco l'annuncio del Vangelo e la credibilità della sacramentalità della Chiesa, della testimonianza dell'Evangelo nella *polis*. Il Vangelo non arriva come dottrina ma come vita, come “postura relazionale”.

L'ospitalità è parte integrante dell'atto della fede, della testimonianza cristiana nell'annuncio del Vangelo.

Nel 2018 a Palermo, nel discorso che il vescovo tiene solitamente a Piazza Marina, feci riferimento ai “predoni dell'Africa che siamo noi”. Questo discorso lo hanno accolto anche uomini e donne dei centri sociali.

Mi hanno chiesto di poterli incontrare. Uno di essi mi disse: “Padre Corrado, io ero davanti al televisore e vedevo l'immagine di quel bambino morto annegato. Davanti a me seduto, gironzolavano i miei due figli, e pensai: lì ci sono i miei figli. Ho sentito un moto delle viscere”. Allora gli ho detto che questo sentimento è lo stesso che Gesù

»»

Papa Francesco non ci propone una sensibilità sociale della Chiesa, ma va al cuore del Vangelo. È in gioco non un capitolo della teologia morale ma l'identità cristiana, la stessa Chiesa, e in essa il laicato cristiano



>>> prova davanti a coloro che soffrono. Letteralmente di Gesù si dice che “gli si mossero le viscere”. E lui ne rimase colpito come anche io rimasi colpito che sulle sue labbra ci fosse una pagina del Vangelo. Io attratto dalla sua curiosità evangelica e lui attratto dal Vangelo. Oggi sono considerato il loro “padre spirituale”. Una volta mi fecero vedere la foto di un migrante annegato che galleggiava con le braccia aperte e mi disse che era il Cristo crocifisso. Così capiamo cosa significa la presenza di Cristo nei poveri. Ecco perché non ci può essere vita cristiana se non c’è di nuovo un primato della Parola di Dio, se non c’è una contemplazione che suscita una “compassione”. Le nostre comunità rischiano di essere solo luoghi dove viene soddisfatto il bisogno religioso, ma non sono luoghi di relazioni al modo di Cristo. Siamo insignificanti, non perché sia insignificante il Vangelo, ma perché forse c’è una Chiesa che è poco evangelizzata e che non condivide la gioia dell’*Evangelii Gaudium*.

PRENDERE PARTE ALLE SOFFERENZE DI CRISTO NEL GEMITO DELLA STORIA

Chi è Gesù Cristo, il Messia, e chi siamo i cristiani, i messianici? Ci può introdurre

la lettura che fa E. Lévinas (si veda il suo *Difficile libertà*, Jaca Book 2017).

Per Lévinas il Messia è l’uomo che soffre, nel senso che è colui che prende su di sé la sofferenza degli altri, rendendone possibile la sopravvivenza. Si tratta di una definizione di messianismo in relazione al contesto di una pagina talmudica in cui il Messia è chiamato *Menahe*m, “consolatore”. Attraverso un’audace lettura, Lévinas interpreta il detto di Rav Nachman (un maestro talmudico che, appoggiandosi al versetto di Ger 30,21 («Il loro capo sarà uno di essi e da essi uscirà il loro comandante; io lo farò avvicinare ed egli si accosterà a me. Poiché chi è colui che arrischia la vita per avvicinarsi a me? Oracolo del Signore»), aveva sostenuto che il Messia sarebbe colui che governa Israele) spogliandolo di ogni significato politico e di ogni riferimento “particolaristico”.

«[Lévinas] concludeva che “Se (il Messia) è tra i viventi, allora sono io”. Interpretando a sua volta il testo di Nachman, Lévinas scrive: “il Messia è il re che non comanda più dal di fuori: questa idea di Geremia è condotta da Rav Nachman fino alla sua logica conclusione. Il Messia sono Me, ed essere Me è essere Messia. Si vede dunque che il Messia è il giusto che soffre, che gli ha preso su di sé le sofferenze degli

altri". [...] Un testo come quello di Lévinas appena citato non è estraneo alla coscienza cristiana, quale ad esempio si esprime nella Lettera ai Romani di Paolo al cap. VIII. [...] un'esistenza messianica che si sente partecipe delle sofferenze del Messia Gesù e della creazione "costretta contro voglia alla caducità" (Rm 8,16), nella differenza costituita dalla fede in Cristo, può dire di sé: "sono io il messia", nella misura in cui si sente "mosso nelle viscere" dalle sofferenze di questo mondo la cui figura è provvisoria e resta quindi inchiodato al presente» (G. Ruggieri, *Esistenza messianica*, cit.).

Dobbiamo però comprendere due cose essenziali. Mi avete chiesto valori per la Chiesa e per la polis, ma si tratta di qualcosa di più di un valore, parliamo piuttosto del cuore stesso della fede cristiana. Non si tratta di istanza sociale, ma di istanza teologica, e pertanto pastorale, per una dottrina che diventa "pastura", cibo, vita. Dove attingono allora le comunità cristiane? Cosa ne abbiamo fatto noi cristiani dell'Eucaristia? Se noi non attingiamo alla Parola veniamo depotenziati. Se non attingiamo all'Eucaristia cosa accade? O meglio: se l'Eucaristia diventa un semplice atto rituale, cosa celebriamo? Che cosa viviamo? Cosa accade nell'Eucaristia? Due segni Gesù ci ha lasciato per fare la sua memoria (cfr. Lc 22; 1Cor 11; Gv 13): il pane spezzato e condiviso e i piedi lavati. I cristiani convocati dal Cristo che continua a porre questi segni riconoscono e annunciano la morte del Signore nell'attesa del suo ritorno. Questo è quello che noi faccia-

mo tutte le domeniche: riconosciamo i segni che Gesù ci ha lasciato e in cui anticipa l'atto totale della sua massima condivisione, dare la vita per i "totalmente diversi", raggiungendoci anche nel nostro peccato. Tutto ciò fonda l'atto della relazione cristiana: ci riconosciamo nella relazione che pone Dio in Cristo, e questo diventa la piattaforma delle nostre relazioni *intra* ecclesiali e della nostra presenza nel mondo e nella storia. Un piccolo accenno: cosa è accaduto – mi riferisco solo all'Italia, paese in andamento di forte scristianizzazione – e come mai preti, forse anche noi vescovi, laici, non abbiamo attinto più alla memoria

evangelica in tema di migrazioni? Come mai molti se ne sono scappati dalle chiese nel momento in cui un prete ha detto che "quelli sono nostri fratelli" e "non si lasciano morire nel Mediterraneo"? Come mai è prevalsa questa logica? Pur celebrando l'Eucaristia e pur ascoltando il Vangelo! Questa è la questione determinante.

Ecco perché ho voluto riconsegnarvi una Chiesa più estatica, più contemplativa, che cura l'uomo interiore, alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia. C'è una Chiesa che oggi è chiamata ad essere più discepola e fraterna se vuole essere anche un segno di quella fraternità che è l'istanza più urgente di questa casa comune che è diventata più piccola. Mi auguro che anche voi del Meic possiate contribuire nelle vostre Chiese locali anche grazie al processo sinodale che si apre davanti a noi per una Chiesa che riconosce con gioia il suo Signore presente nella Parola, nell'Eucaristia e in chi chiede ospitalità. ✓

»» **C'è una Chiesa che oggi è chiamata ad essere più discepola e fraterna se vuole essere anche un segno di quella fraternità che è l'istanza più urgente di questa casa comune che è diventata più piccola**